

## **Il genere e la *global labour history***

Silvia Salvatici

Attraverso una rilettura della recente storiografia sul tema, in questo mio intervento seguirò tre assi di riflessione: a) l'emergere della *global labour history* e il suo impatto sulla storia del lavoro, in particolare dal punto di vista metodologico b) il ruolo giocato (o meno) dalla categoria di genere nella determinazione di un approccio globale alla storia del lavoro c) la dimensione di genere della storia del lavoro in Italia e i suoi possibili intrecci con i percorsi compiuti dalla *global labour history*. L'intento è soprattutto quello di individuare quali strumenti di analisi maturati attraverso il "global turn" possono contribuire a dare nuovo impulso alla storia del lavoro delle donne in Italia.

a) In un saggio pubblicato sull'"International Journal on Strikes and Social Conflict" Christian De Vito propone una prima riflessione sui percorsi compiuti dalla *global labour history* e mette in primo luogo in evidenza come il suo affermarsi, a partire dagli anni novanta, vada ricollegato alla fase di crisi attraversata dalla storia del lavoro. In questa prospettiva il global turn costituisce dunque il vettore che ha consentito il rilancio della storia del lavoro, dando nuovo impulso alla ricerca. Su entità e caratteri della crisi della storia del lavoro il dibattito è ampio e certo non è questa la sede per ripercorrerlo, ma credo che ai fini del mio ragionamento alcuni elementi debbano essere ricordati. Un punto condiviso da tutti coloro che sono intervenuti è dato dall'individuazione della causa principale della crisi (anche se secondo alcuni non si può parlare di vera e propria crisi). Questa, infatti, sarebbe soprattutto conseguenza delle trasformazioni socio-economiche che hanno avuto luogo dagli anni ottanta fino alla crisi economica del 2008-2010. Nelle parole di Neville Kirk "The decline of socialism, the weakened position of the trade unions and the wider labour movement, the hegemony of neo-liberalism, de-industrialization and the decline of the 'traditional' working class, the ascendancy of consumerist individualism and the rise of 'new' social movements concerned with gender, race, and the environment — all these factors cast, to varying degrees, a shadow upon the continued 'relevance' of labour history" (Kirk, p. 175). L'ombra gettata sulla 'relevance' della labour history si è immediatamente tradotta, secondo Jürgen Kocka, in una perdita di popolarità di questo campo di ricerca tra gli studiosi, gli studenti e più in generale tra il vasto pubblico interessato alla conoscenza della storia. Questo a suo avviso ha coinciso con una riduzione degli spazi storiografici dedicati alla labour history (a favore di altri filoni di ricerca e di insegnamento, tra i quali include la gender history) e con una frammentazione interna alla storia del lavoro stessa, in termini di percorsi di indagine, ma anche di categorie di analisi e proposte interpretative. E' proprio questa frammentazione, secondo De Vito, ad essere superata con il global turn, che promuovendo un radicale

ripensamento della labour history ha fornito “a new synthesis between theory and empirical research” restituendo unità al discorso storico sul lavoro.

Quindi nel venir meno di una cornice interpretativa (e narrativa) unitaria è stato complessivamente individuato un sintomo della crisi della storia del lavoro, e nello stesso tempo la ridefinizione di quella cornice (diversa dalla precedente, ma unitaria) appare come un elemento positivo, che ha consentito alla labour history di diventare “global” e uscire dalla crisi. Qui risiede a mio avviso un nodo cruciale rispetto alla prospettiva che ci interessa: gli studi di genere quale ruolo hanno avuto nell’ascesa e declino della labour history e soprattutto nel suo rilancio attraverso il global turn? Il primo punto è piuttosto controverso e il secondo senz’altro problematico. Sul primo punto, in estrema sintesi (ma le sintesi estreme sono sempre ingenerose): da più parti si è messo in evidenza come tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta l’approccio femminista alla storia del lavoro abbia dato un contributo importante alla ricerca, espandendo i suoi orizzonti tematici ma soprattutto dal punto di vista metodologico, ad esempio “the study of class has benefited powerfully from the intervening feminist revisions” (Geoff Eley and Keith Nield, p. 103). Sarebbe stato l’affermarsi della categoria di genere nell’accezione decostruzionista di Joan Scott, nel corso degli anni ottanta, a segnare uno scarto e a dare impulso a filoni di ricerca che invece di rivisitare il patrimonio metodologico della labour history lo rigettavano tout court (Eley and Nield, pp. 102-119). Il genere, dunque, avrebbe contribuito a quella “frammentazione” interna alla storia del lavoro individuata come uno dei fattori della sua crisi. Questa interpretazione, però, non è pienamente condivisa. Per esempio Joan Sangster, in un saggio pubblicato sulla “Labour History Review” (2, 2010), sottolinea come le diverse modalità in cui la categoria di genere è stata recepita e utilizzata abbiano consentito una efficace coniugazione di questo strumento di analisi con le categorie interpretative proprie della labour history. Queste considerazioni contribuiscono a farle individuare l’emergere di una transnational feminist labour history che collega la storiografia britannica con quella canadese e statunitense.

La riflessione di Sangster, dunque, ci rimanda al secondo problema, ovvero quanto il genere rappresenti uno degli elementi costitutivi della global labour history. Oppure, riformulando la questione in termini diversi, se e fino a che punto la storia del lavoro rappresenti un’eccezione rispetto alla debole interazione fra gender history e labour history. Non torno nel merito di quest’ultimo aspetto, già esaminato in una serie di interventi specifici e recepito anche all’interno di un volume di sintesi storiografica come quello di Meriggi e Di Fiore, *World History. Le nuove rotte della storia*. Proprio Meriggi e Di Fiore ci ricordano, a partire dal dibattito sulla questione, che la scomparsa della dimensione di genere è dovuta in primo luogo a quella ricerca di convergenze e uniformità che è funzionale alla costruzione di un orizzonte globale, ma che finisce per minimizzare o addirittura oscurare differenze e specificità. Il problema appare con significativa evidenza se guardiamo al saggio

di Lucassen *Working together: new directions in global labour history* uscito recentemente (marzo 2016) sul “Journal of Global History”. Gli elementi di novità proposti da Lucassen risiedono principalmente nel ricorso a lunghe cronologie, nella selezione e nell’interpretazione di big data per la costruzione di modelli macro-economici che mettano al centro il lavoro e soprattutto la costruzione storica dei rapporti di lavoro, fattore, quest’ultimo, solitamente trascurato da economisti e storici economici. Il suo intento è quello di fornire i primi strumenti per elaborare “a theoretical model that stipulates the relationship between labour, labour relations, and larger social and economic developments” (p. 86). In questa analisi che si snoda su un arco di tempo lungo cinque secoli e si estende su aree diverse del globo, Lucassen naturalmente prende in considerazione anche le variabili che rimandano alla costruzione sociale del lavoro, ma la necessità di contare su dati standardizzati che rendano comparabili epoche e contesti diversi finisce per far sostanzialmente scomparire categorie di analisi più articolate, come il genere. Solo un esempio. Per valutare la forza di contrattazione di lavoratori e lavoratrici (la distinzione è mia) Lucassen prende in considerazione i diversi livelli di specializzazione della manodopera, distinguendo per grandi fasce: low skilled, high skilled (bounded workers), high skilled (free professionals), low skilled (organized workers). Lucassen naturalmente menziona rapidamente il genere tra i fattori che influiscono sulla determinazione delle differenze così classificate, ma niente più di questo. Il genere finisce cioè per scomparire proprio su un terreno in cui ha dimostrato tutta la sua forza epistemologica, ovvero l’analisi della costruzione socio culturale del lavoro (non) qualificato.

b) Tuttavia dobbiamo ricordare che sul versante della storia delle donne e di genere il tentativo di percorrere il global turn c’è stato e ritengo che sia riconducibile soprattutto agli studi di Alice Kessler-Harris, autrice con alle spalle oltre vent’anni di ricerca sulle lavoratrici e sulle politiche sociali ad esse rivolte, anche in una prospettiva comparativa. Mi riferisco al saggio *Gender and Work: Possibilities for a Global, Historical Overview* contenuto nel volume del 2004 curato da Bonnie Smith *Women’s History in Global Perspective*, all’articolo uscito in contemporanea sul “Journal of Women’s History” e intitolato *Women’s History in the New Millennium: Reframing the History of Women’s Wage Labour: Challenges of a Global Perspective*; la voce *Labour* nel The Oxford Encyclopedia of Women in World History. E’ significativo l’uso del termine *Reframing* nel titolo del saggio pubblicato sul “Journal of Women’s History” perché l’autrice punta alla riformulazione – ineludibile nel “nuovo millennio” – dei paradigmi interpretativi, delle metodologie o anche semplicemente delle conoscenze ormai consolidate intorno a quello che è stato uno dei temi fondativi della storia delle donne. Kessler-Harris si muove in questa direzione attraverso un duplice rovesciamento di prospettiva: parte dalle grandi questioni che si snodano intorno alla trasformazione

del mondo del lavoro, ripercorre le interpretazioni che di esse ha offerto la storia delle donne e cerca di vedere che cosa cambia ulteriormente se si assume uno scenario *worldwide* tenendo dentro una prospettiva di genere. Alice Kessler-Harris affronta dunque i grandi nodi problematici, come quello del ruolo che “costumi e culture” – oltre a capitali e materie prime – hanno giocato nel processo di industrializzazione. L’approccio di genere offre un punto di vista privilegiato per rilevare il peso esercitato appunto da costumi e culture, perché queste due componenti incidono in primo luogo proprio sull’impiego (o meno) del lavoro femminile nelle prime fabbriche. Sviluppando quello che a mio avviso resta uno dei nodi centrali della sua riflessione Kessler-Harris mette al centro il processo di industrializzazione, e analizza attraverso una medesima lente interpretativa un passaggio che avviene in tempi differenti nelle diverse aree geografiche del globo. Dunque la lunga cronologia non è funzionale a ricostruire le trasformazioni economiche in una dimensione diacronica, ma a comparare casi che variano nel tempo e nello spazio, e vanno dall’Inghilterra della prima industrializzazione, all’Argentina di fine ottocento, alla Shanghai di primo Novecento. Attraverso questa specifica ottica comparativa Kessler-Harris contribuisce dunque a rompere la contrapposizione nord/sud del mondo radicata nella narrazione della storia della rivoluzione industriale, e il genere appare come una categoria di analisi indispensabile per arrivare a questa rottura. “Technological changes – scrive la storica statunitense – led women from rural to urban areas and from cottage industries to factories, but the choices they made were everywhere influenced by sociocultural considerations that simultaneously influenced economic options” (*Gender and Work*, p. 171). L’approccio globale consente di mettere in luce i nessi fra agency delle donne, le relazioni di genere nei diversi contesti socio-culturali e le trasformazioni economiche, nessi che non seguono un rapporto di causa effetto ma rimandano all’interazione fra i diversi fattori. Nelle modalità di questa interazione Kessler-Harris identifica delle costanti, prima fra tutte il ruolo giocato dai costumi locali nell’acceptare (o meno) il lavoro extradomestico delle donne. Quei paesi in cui il lavoro femminile nei contesti extradomestici era più debolmente ostacolato sono stati tra i primi protagonisti del processo di industrializzazione. Ed è per questo che vengono accomunati l’Europa occidentale, l’America del Nord, la Cina e il Giappone (gli “scenari classici” dello sviluppo industriale); qui le donne hanno costituito almeno un quarto della prima forza lavoro reclutata nelle nascenti fabbriche e la partecipazione della manodopera femminile può essere considerata un fattore di accelerazione del percorso di affermazione del nuovo sistema economico. Viceversa “many Arab countries, which sequester women for religious reasons, have failed to participate in either industrialization or modernization” (p. 172).

In una riflessione su storia delle donne e storia globale che ho proposto qualche anno fa, vedevo nelle ricerche sul lavoro un ambito di riflessione promettente per aprire la strada a più ampie convergenze

fra women e gender history e global history. Non mi pare che gli studi siano andati in questa direzione, ma ritengo che le indicazioni metodologiche suggerite da Kessler-Harris non abbiano perso valore e possano costituire un utile strumento anche per la storiografia italiana.

c) La prima considerazione da cui bisogna partire se guardiamo al contesto italiano riguarda la scarsità e la disponibilità degli studi. Naturalmente non mancano contributi che hanno segnato in maniera definitiva il campo della ricerca (Curli, *Italiane al lavoro*; Groppi *Il lavoro delle donne*) o settori in cui la produzione di studi è stata maggiore (ad esempio le donne nel sindacato), ma complessivamente la storiografia italiana ha mostrato una debole e frammentaria attenzione alla dimensione di genere dello sviluppo economico e della storia del lavoro. Debolezza e frammentarietà dovuta anche al fatto che tra le ricerche sulle lavoratrici si rileva in misura ancora più spiccata la “prolungata tendenza della storiografia [sul lavoro in Italia] a concentrarsi sulle particolarità locali piuttosto che sulla dimensione nazionale” (Mellinato). Il saggio storiografico di Barbara Curli sui lavori delle donne negli anni tra le due guerre, contenuto nel volume sul Novecento della storia del lavoro curata da Stefano Musso per Castelvechi, mi pare che sia esemplificativo da questo punto di vista, per quanto l’autrice riesca a ricomporre gli studi esistenti in una lettura del periodo in questione che, supportata dall’analisi di ulteriori fonti, riporta alla luce i nodi complessi del rapporto fra occupazioni femminili e modernizzazione della società italiana.

Non so se questo fosse tra le intenzioni dell’autrice, ma mi pare che il saggio di Curli costituisca una esortazione a non assumere come obiettivo la ricostruzione di un quadro nazionale attraverso la somma delle dimensioni locali (operazione peraltro assai difficile da compiere, perché numerose tessere del mosaico risultano mancanti, ad esempio resta in larga parte ancora inesplorato il lavoro delle donne in Italia meridionale). E infatti il problema principale mi pare quello di mettere a punto strumenti di analisi capaci di leggere attraverso la prospettiva di genere una trasformazione economica e sociale estremamente discontinua tra le diverse aree della penisola, molto dilatata nel tempo, che non rimanda allo strutturarsi di un sistema produttivo nazionale e quindi a “un habitat almeno teoricamente condiviso per i lavoratori e le lavoratrici italiane” (Mellinato). E’ su questo fronte che, a mio avviso, proprio la global labour history sperimentata da Kessler Harris può offrire una chiave di lettura possibile. Lunga cronologia, lettura incrociata di trasformazioni economiche e fattori socio-culturali attraverso l’analisi delle organizzazioni familiari e delle relazioni di genere, indagine comparativa di casi di studio che riguardano aree geografiche e momenti storici differenti ma rimandano ai medesimi processi (il passaggio all’economia capitalistica, l’urbanizzazione, l’industrializzazione). Mi sembrano questi i possibili elementi costitutivi di un frame analitico e narrativo entro il quale si può sviluppare una storia *gendered* capace di tenere insieme le discontinuità

del contesto italiano, mettendo al centro il reciproco rapporto di costruzione (economica, politica, sociale e culturale) fra genere e organizzazione del lavoro e superando definitivamente la tentazione di letture dicotomiche (modernità/arretratezza, nord/sud, città/campagna). Questa mia ipotesi – che privilegia la messa a punto di una chiave di lettura nuova per il contesto italiano piuttosto che l'indagine dei nessi fra realtà locali e dinamiche globali – potrebbe sembrare l'esortazione a mantenere la storia del lavoro in Italia chiusa entro i suoi confini nazionali, prigioniera di una specificità assunta aprioristicamente come tale. Tuttavia, se con “global” non ci si riferisce essenzialmente alla dimensione mondo, ma piuttosto a un'opzione metodologica, come si è osservato da più parti (De Vito, Meriggi e Di Fiore), allora seguire per l'Italia il percorso indicato da Kessler Harris significherebbe rovesciare la prospettiva e non espungere la dimensione globale, ma piuttosto tenerla come chiave di lettura senza costruire necessariamente dei rapporti di scala.

## Riferimenti

Barbara Curli, *Italiane al lavoro 1914-1918*, Venezia, Marsilio, 1998

Ead., *Dalla Grande Guerra alla Grande crisi: i lavori della donne*, in *Storia del lavoro in Italia*, vol. 5, *Il Novecento*, tomo 1, 1896-1945. *Il lavoro nell'età industriale*, a cura di Stefano Musso, Roma, Castelvechi, 2015

Christian De Vito, *New Perspectives on Global Labour History*, “International Journal on Strikes and Social Conflict”, 3, 2013

Geoff Eley and Keith Nield, *The Future of Class in History. What is Left for the Social?*, Michigan University Press, 2007

Angela Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996

Alice Kessler-Harris, *Gender and Work: Possibilities for a Global, Historical Overview*, in Bonnie G. Smith (ed.), *Women's History in Global Perspective*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press and American Historical Association, 2004

Ead., *Women's History in the New Millennium: Reframing the History of Women's Wage Labour: Challenges of a Global Perspective*, “Journal of Women's History”, 4, 2004

Ead., *Labour*, *The Oxford Encyclopedia of Women in World History*, edited by Bonnie G. Smith, 2008

Neville Kirk, *Challenge, Crisis, Renewal? Themes in the Labour History of Britain, 1960-2010*, “Labour History Review”, 2, 2010

Jürgen Kocka, *How one can make labour history interesting again?*, “European Review”, 2, 2011

Leo Lucassen, *Working together: new directions in global labour history*, “Global History”, 1, 2016

Giulio Mellinato, *Nil sine magno vita labore dedit mortalibus*, “Contemporanea”, in corso di pubblicazione

Marco Meriggi e Laura Di Fiore, *World History. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2011

Joan Sangster, *Gendering Labour History Across the Borders*, “Labour History Review”, 2, 2010